

## Sono innocente, vi spiego perché

23 novembre 2008

IRENE DE ARCANGELIS

QUANDO nell' agosto scorso la Cassazione ha confermato la condanna a dieci anni di reclusione per aborto clandestino lui già non era più in Italia. Era andato via, all' estero, nessuno sa dove. Ricercato dalla polizia. Ma continua la sua battaglia per dimostrare la sua innocenza, uniche armi il suo sito Internet (<http://dellaragione.fasturl.it/>) e le mail. è Achille Della Ragione, discusso ginecologo napoletano che definisce la pena che gli è stata inflitta «degnata di uno spietato boss della camorra, di un trafficante di droga internazionale, di un killer». Dal suo esilio manda in rete un memoriale in cui snocciola tappe della sua carriera e scelte della sua vita. Come quando, nel 1972, incontra a Los Angeles Karman, «l' inventore del metodo per indurre l' aborto nella fase iniziale della gravidanza attraverso l' aspirazione. Lo scienziato mi insegnò la tecnica e mi fornì in esclusiva per l' Italia il materiale per eseguire l' intervento che non richiede anestesia e viene percepito dalla donna come una sensazione simile al dolore mestruale». Quindi l' incontro decisivo con Adele Faccio, fondatrice del Cisa, un' organizzazione «che si adoperava per aiutare tutte le donne che non potevano pagare le salatissime parcelle dei cucchiari d' oro. Il Cisa richiedeva una semplice offerta a chi poteva e voleva pagare, massimo 50 mila lire. Divenni il punto di riferimento del Cisa ed anche dell' Aied, e ho avuto migliaia di pazienti al punto che, nel 1978, potevo dichiarare di aver eseguito 14 mila aborti in due anni. Da quella mia incauta e spavalda dichiarazione - commenta Della Ragione - sono originati tutti i miei guai giudiziari». La polizia la sta cercando. Ha intenzione di costituirsi o di restare all' estero? «Attualmente sono in lista di attesa per sottopormi a un delicato intervento di cardiocirurgia, non appena mi sarò ristabilito conto di costituirmi in un penitenziario del Nord, dove le condizioni di vivibilità sono migliori. Due distinti collegi difensivi hanno predisposto sia il ricorso alla Corte internazionale sia quello per la revisione del processo da presentare in Italia. Sono in attesa che la Cassazione depositi le motivazioni della sentenza. Spero tuttavia che nelle more la mia domanda di revisione del processo sia stata accettata con conseguente sospensione dell' esecuzione della sentenza». Lei come definirebbe l' aborto con il metodo Karman: un delitto, un mezzo di contraccezione, una necessità, una scelta dolorosa, un diritto della donna? «Non credo un delitto, certamente non un mezzo contraccettivo, spesso una necessità, sempre una scelta dolorosa, sicuramente un diritto della donna, se consapevole e nelle prime fasi della gestazione». Se è vero che lei ha sempre usato il metodo Karman consentendo l' aborto a pazienti che avevano trovato per varie ragioni chiuse le porte della sanità pubblica, perché molte sue ex pazienti oggi ce l' hanno con lei? «A parte qualche paziente che è andata incontro a qualche complicità credo che la molla dell' insofferenza sia l' invidia per i guadagni realizzati». Molte donne hanno scritto al nostro giornale dichiarandosi sue vittime. In pratica l' accusano di aver procurato loro danni fisici perché i suoi interventi avvenivano in uno studio privato privo delle attrezzature proprie di un ospedale. Che cosa risponde? «Spero che abbiate ricevuto anche lettere di donne contente del mio operato, come mi consta da parte di clienti che me le hanno inviate in copia. In ogni caso voglio precisare che ho eseguito interruzioni sia nello studio, sia in ospedale, sia in cliniche convenzionate adoperando sempre la stessa attrezzatura e le stesse precauzioni. Eventuali complicazioni: febbre, emorragie, prosecuzione della gravidanza sono inevitabili quando si prendono in esame numeri nell' ordine di decine di migliaia». Si sente colpevole per quel che ha fatto? «Sono innocente, ritengo di aver agito sempre e soltanto nell' interesse delle pazienti che, spontaneamente, si rivolgevano a me per essere aiutate. Sono fermamente convinto che la volontà della donna vada rispettata, se si manifesta nelle primissime fasi della gestazione. Viceversa sono del parere che l' interruzione della gravidanza a mese alto, anche permessa

dalla legge, sia poco diversa da un omicidio». Tanti interventi corrispondono a una bella cifra, quanto ha guadagnato? «Ho guadagnato cifre ragguardevoli, ma sarei criticabile se le avessi realizzate praticando banali appendicectomie? In Italia una donna è libera di rivolgersi ad un medico di sua fiducia per qualunque patologia, ma non per un' interruzione di gravidanza, che deve essere praticata solo in centri pubblici. Ben diversa è la legislazione in nazioni ben più civili della nostra, dove la paziente è libera di rivolgersi al suo ginecologo». Lei è stato condannato per aver fatto abortire una paziente una prima volta ingannandola, una seconda costringendola. La paziente ha raccontato di essere stata bloccata con la forza mentre lei iniettava un sedativo per poi procedere con l' intervento. Dunque nell' inchiesta non era in discussione il metodo Karman da lei adottato. è così? «La condanna si basa sulle dichiarazioni della donna, mia affezionata cliente da quasi dieci anni e amante di un noto imprenditore, sposato, di Potenza, al quale chiese un risarcimento per mancato matrimonio di centinaia di milioni pena una denuncia. Nel primo caso, completamente inventato, ha affermato che l' avrei suggestionata segnalando un pericolo per la prosecuzione della gravidanza; se pure fosse vero chi potrebbe sindacare il mio parere in mancanza di qualunque documentazione? La seconda interruzione è avvenuta presso la clinica autorizzata e lo attestano innumerevoli prove che non sono state prese in alcuna considerazione dai giudici». è stato accusato di aver falsificato la cartella clinica per dimostrare che l' aborto era avvenuto in una casa di cura convenzionata e non nel suo studio medico di via Manzoni. «Il secondo intervento è stato eseguito presso la clinica Sant' Anna di Caserta. Al processo testimoniò la segretaria della casa di cura che si ricordò della donna, riconobbe la sua calligrafia sulla cartella, confermò di essere l' unica a conoscere la password per compilare i documenti tra i quali si trova anche la fotocopia della patente della paziente. Ma non fu creduta. Altri testi a me favorevoli sono stati imputati di aver detto il falso, altri giudici hanno ritenuto insostenibile l' accusa confermando la loro versione. Di queste circostanze non si è tenuto conto».